Jugoslavia d'oggi: risposta a Enzo Collotti. — Non il desiderio di polemica, che alla fine non contribuisce a risolvere i problemi, né teoricamente, né tanto meno praticamente, ma l'intenzione di accettare l'invito esplicitamente formulato da Enzo Collotti nella sua postilla al mio articolo « Scuola e cultura della minoranza italiana in Jugoslavia », pubblicato dal numero speciale agosto-settembre 1955 de « Il Ponte », mi ha indotto a riprendere l'argomento per tentare di chiarire alcuni punti, che, ne sono convinto, costituiscono una delle cause fondamentali delle errate valutazioni della situazione della minoranza italiana, fatte, in buona o cattiva fede, da tanti esponenti della vita culturale della vicina repubblica. La prima impressione che suscitano in ogni italiano appartenente alla minoranza, che vive entro i confini della repubblica jugoslava, e in modo particolare in colui che agisce nell'ambiente culturale di detta minoranza, i quesiti posti da Collotti e certamente da tanti altri uomini di cultura, i quali guardano con simpatia ed interesse alla nostra prassi sociale, è di profonda meraviglia, per la quale è possibile trovare una giustificazione soltanto in un'insufficiente e, sotto certi aspetti, erronea conoscenza della realtà jugoslava in genere e di quella della minoranza italiana in particolare. Credo che in tale lacuna risieda l'origine della maggior parte degli interrogativi, dei dubbi, delle conclusioni irreali e delle valutazioni unilaterali, che appaiono frequenti anche nella stampa

democratica italiana e nelle dichiarazioni di uomini, che sono favorevolmente orientati ad uno studio obiettivo, spassionato e sereno del nostro sviluppo politico, economico e culturale. Pertanto, senza pretendere di riuscire a chiarire definitivamente il problema, rispondo ad Enzo Collotti, iniziando quel discorso, di cui egli s'è fatto promotore e al quale, al disopra delle inevitabili e, se argomentate, necessarie divergenze di opinioni, dovrebbero associarsi tutti coloro che desiderano conoscere meglio la vita di noi italiani, viventi nella R.F.P.J. e la funzione storica, che siamo chiamati a svolgere, quali primi italiani costruttori di una società socialista, nell'opera di avvicinamento e di collaborazione fra i due paesi confinanti, porgendo pure con l'esempio pratico del nostro progredire aiuto morale ai connazionali d'Italia, che anelano ad una vita ispirata dai princìpi umani della libertà, del benessere, del rispetto reciproco e della collaborazione fraterna, i quali possono emanare soltanto dalla struttura nuova, dinamica e sana, di un assetto statale socialistico. È logico che anche per la presente trattazione debba rimanere valido il seguente punto di partenza: il fenomeno storico del socialismo jugoslavo con la sua ideologia e con le sue specifiche manifestazioni. Suppongo mi si vorrà concedere tale presupposto, senza il quale non avrebbe senso neppure iniziare lo scambio di idee, né è concepibile la valutazione della posizione della minoranza italiana in Jugoslavia. Importante è sottoporre al vaglio di un esame obiettivo la bontà dell'impostazione data alla soluzione del problema nazionale e, senza lasciarsi trasportare da passioni estranee alla realtà dei fatti, riconoscere i risultati conseguiti e constatare le prospettive esistenti per il futuro. È chiaro che noi jugoslavi, indipendentemente dalla nostra appartenenza nazionale, non siamo disposti a fare concessioni sul terreno della nostra ideologia e della conseguente attuazione; possiamo mutare i metodi, le vie, le forme dell'azione, sia sotto la spinta possente delle forze sociali e della nostra autocritica, sia sulla base dell'esempio e dei risultati, di altri popoli, che stanno percorrendo la nostra medesima strada. La minoranza italiana in Jugoslavia costituisce un tutto organico assieme alle altre nazionalità, diferenziandosi soltanto per le sue peculiari caratteristiche ed esigenze nazionali; essa è un elemento del corpo sociale, che agisce per un fine comune, la cui attività si confonde con quella degli altri milioni di lavoratori, per i quali la differenza di lingua, di razza o di religione non è ostacolo nella marcia sicura del diuturno lavoro.

I problemi fondamentali del nostro paese sono comuni a tutti i suoi popoli e vengono affrontati e risolti tutelando l'interesse collettivo, estraneo a qualsiasi particolarismo o privilegio discriminatore. Per tale ragione anche il problema nazionale, in linea di principio, non va posto soltanto per la minoranza italiana, anche se per essa, come per le altre minoranze nazionali, esistono aspetti specifici, bensì per tutte le nostre nazioni, nel senso che l'intera comunità è interessata alla sua giusta soluzione, poiché da questa sarà condizionato il ritmo della vita interna dell'intero paese. Il problema nazionale, quale fenomeno storico, legato a un determinato stadio dello sviluppo sociale, si è imposto cento, centocinquanta anni fa nelle nazioni politicamente divise e tendenti alla propria unificazione, quali l'Italia e la Germania, per poter con maggior successo soddisfare le esigenze della propria borghesia, la quale si accingeva ad entrare nel campo del libero giuoco delle leggi economiche capitalistiche, oppure negli stati plurinazionali, come l'Austria-Ungheria e la Russia zarista, dove la discriminazione nazionale derivava da un'aperta politica di privilegi di ogni genere a favore della nazione

dominante. La comparsa alla ribalta della storia del problema nazionale ha richiesto una sua spiegazione e giustificazione teorica; d'altra parte proprio la differente soluzione teorica ha favorito una differente soluzione pratica del medesimo. Già allora sono apparse varie teorie, che non hanno cessato neppur oggi di esercitare un certo fascino sui circoli politici conservatori; teorie di natura metafisica, che identificano la nazione con un principio spirituale, con la manifestazione dello spirito assoluto di hegeliana memoria, riducendo e restringendo il contenuto della nazione al solo aspetto culturale; teorie di natura pseudo-materialistica, che localizzano la nazione nella semplice comunità di esseri viventi; teorie empirico-positivistiche, ecc. Per noi la nazione è una forma economica, politica e culturale della comunità umana, che appare a un dato stadio della storia dell'umanità, nell'epoca del capitalismo. Comunque importa fissare soprattutto, al disopra delle formulazioni teoriche, la posizione e i diritti di ogni nazione; alla nazione noi riconosciamo il diritto democratico fondamentale: il diritto all'autodecisione sino alla separazione, poiché proprio questo diritto garantisce tutti gli altri e inoltre assicura l'unità di popoli nazionalmente diversi. Tale principio è stato formulato già nel corso della prima guerra mondiale, ma non fu allora applicato; divenne più chiaro e preciso nel corso della seconda guerra mondiale. La nazione, quale entità sovrana e pari a tutte le altre nazioni, deve poter usufruire del diritto di organizzarsi secondo le proprie aspirazioni. Il pericolo della separazione, se così vogliamo chiamarlo, si manifesta come esigenza improrogabile, come programma d'azione nella nazione oppressa nell'ambito dello stato. Il riconoscimento del diritto alla separazione è la piattaforma obbligatoria dell'accordo tra i popoli. Lenin a tale proposito si espresse: « Soltanto popoli eguali possono accordarsi. Affinché l'accordo sia effettivamente tale, è necessaria la reale uguaglianza delle due parti. » Invece di negare questo diritto, è opportuno creare le condizioni, per cui a nessun membro di una determinata comunità statale passi per la testa l'idea di staccarsene; e le condizioni sono le seguenti: uguaglianza nazionale, diritti democratici e giustizia sociale. Soltanto nel caso, in cui non esistano queste condizioni, è dovere sacrosanto di ogni uomo onesto di impegnare le proprie energie, affinché avvenga la separazione ed eventualmente l'unione a quella comunità statale, verso la quale spingono fattori storico-politici determinati e nella quale le condizioni sopramenzionate sono garantite; nel caso contrario è nostro dovere opporvisi e smascherare le manovre di interessi a noi estranei. È molto significativo il fatto che nel corso della lotta popolare di liberazione tutti i reazionari jugoslavi furono separatisti. I popoli della Jugoslavia e con essi gli appartenenti alla minoranza italiana hanno conquistato tale diritto con una lotta tenace e cruenta, consacrando con il sangue versato in comune la raggiunta uguaglianza politica. L'uguaglianza politica però non è tutto; essa è soltanto il presupposto per conseguire l'uguaglianza economica e culturale. Infatti è evidente che se si vuol togliere ogni significato di vuoto formalismo all'uguaglianza nazionale dobbiamo assicurare mezzi adeguati, che facciano di questo diritto una realtà; il livello delle possibilità economiche sarà la condizione e il limite dell'applicazione dell'uguaglianza nazionale. Da ciò deriva il fatto che in Jugoslavia l'ineguale sviluppo economico fra le varie nazionalità determina pure l'ineguale sviluppo culturale in senso nazionale; per questo motivo l'aspetto cruciale del problema nazionale da noi richiede uno sforzo costante, rivolto ad eliminare queste differenze con un comune lavoro.

Alla luce delle precedenti premesse si devono considerare la posizione

e l'azione della minoranza italiana. Non sarà superfluo ricordare che i princìpi teorici relativi al problema nazionale hanno trovato sanzione giuridica nella legge fondamentale del nostro stato; l'articolo 10 della nostra costituzione sancisce: « Ogni atto diretto contro la sovranità, l'uguaglianza e la libertà nazionale dei popoli della R.F.P.J. e delle sue repubbliche popolari è anticostituzionale »; l'articolo 13 sancisce: « Nella R.F.P.J. le minoranze nazionali godono tutti i diritti e la tutela del proprio sviluppo culturale e del libero uso della propria lingua », e ancora l'articolo 22: « Tutti i cittadini della R.F.P.J. godono parità di diritti senza riguardo alla nazionalità, razza o confessione religiosa. Qualsiasi atto che accordasse ai cittadini delle preferenze o ne limitasse i diritti in base a diversità di nazionalità, di razza o di religione, come pure qualsiasi propaganda di odio o dissidio nazionale, razziale o religioso, è anticostituzionale e punibile ».

Forte di tali diritti, alla cui attuazione gli italiani hanno dato e danno il proprio contributo, la nostra minoranza opera e si sviluppa nell'ambito del progresso generale del paese. L'intensità della sua vita, delle sue molteplici manifestazioni non dipende quindi da fattori di natura politico-economica, bensì dalla sua vitalità come minoranza e dalle sue soggettive energie creatrici. Nell'ambiente, dotato delle prerogative sopraindicate, anche la cultura nazionale, che è una delle caratteristiche peculiari di ogni nazione e di ogni minoranza, può estrinsecarsi nel migliore dei modi. Se ostacoli possono frapporsi ad un indisturbato evolversi dell'espressione culturale, certamente questi non sono prodotti dall'assetto socialistico di uno stato, ma da quello classista, in cui le disuguaglianze economiche provocano aspirazioni, necessità, contrarie o poco adatte alle serene creazioni dell'intelletto umano. D'altra parte soltanto l'internazionalismo proletario, che sta alla base della nostra morale e della nostra azione politica, e che si concretizza, in campo culturale, nella giusta considerazione dell'apporto degli altri popoli e nell'accettazione di tutte le tradizioni e patrimoni culturali progressivi, può essere la garanzia più sicura che protetto sarà pure il patrimonio culturale nazionale di noi italiani della Jugoslavia. Praticamente questo patrimonio culturale positivo del popolo italiano continua non solo ad essere base e fonte necessarie per il nostro sviluppo nazionale, ma è destinato a divenire pure contenuto della vita culturale di tutti gli altri popoli jugoslavi. Riconosco l'opportunità per la minoranza nazionale di rapporti culturali quanto più stretti con la propria nazione; è una verità accettata da tutti; però si deve tener presente la realtà storica con le sue particolari condizioni politiche, che ci fanno coordinare l'intensità di scambi culturali fra minoranza italiana e nazione italiana con lo stato dei rapporti generali dei due paesi. È ovvio che quanto migliori saranno le relazioni fra Italia e Jugoslavia tanto più favorevoli saranno per la nostra minoranza le possibilità di una collaborazione proficua. Debbo sottolineare pure la necessità di scegliere una adatta piattaforma di scambi culturali con la nazione italiana per comprensibili motivi di natura ideologica. Noi consideriamo la cultura come una sovrastruttura della società dipendente dalla base sociale su cui essa si costruisce e su cui, a sua volta, agisce, accelerandone o ritardandone lo sviluppo; abbiamo superato ogni concezione astratta o metafisica della cultura, che tenda ad estraniarla dagli interessi della società e a rinchiuderla in una illusoria atmosfera di superiorità rispetto ai problemi umani; per noi la cultura non è una categoria spirituale, in cui non si riflettano neppure gli interessi dell'uomo. Il processo storico ci indica sempre la cultura in funzione

delle forze sociali. In relazione a ciò son giustificate la preoccupazione per il contenuto e l'attenzione rivolta ad una scelta positiva delle espressioni artistiche. L'obiezione mossa da Collotti al pericolo di un contenuto uniforme, obbligatorio, socialistico è unilaterale ed inesatta. Il contenuto delle nostre manifestazioni culturali sarà dato, per stimolo spontaneo, autoctono, dalla realtà operante, che ci circonda, dai suoi aspetti altamente umani; ma sarà ugualmente dato dall'aspirazione nobile e sacra di ogni altro popolo impegnato a riscattarsi come tale o a riabilitarsi di fronte alla propria nazione ed alla storia. Nella ricerca di questo contenuto, che consideri l'uomo e la sua attività fonte insostituibile di ispirazione, non può ergersi alcun confine nazionale; dovunque ci sia l'essere umano, lì caglierà sempre qualche frutto la nostra cultura. L'assetto sociale socialistico logicamente vi imprime il tono predominante e non potrebbe essere diversamente. Il fenomeno si ripeterà domani anche fra il popolo italiano, quando potrà avviarsi arditamente per il cammino del socialismo. Non regge quindi il timore dell'uniformità nelle idee, nei sentimenti; è la vita medesima, intensamente vissuta, con i suoi insopprimibili ed inconfondibili valori, che ci impone una simile interpretazione, elaborata liberamente secondo il nostro genio nazionale e senza escludere l'apporto che ci possa giungere da qualsiasi altro popolo. La cultura nazionale infatti non può limitarsi alle creazioni della propria nazione; essa tende a render possibile ai propri lavoratori il godimento pieno delle grandi ricchezze della cultura mondiale, pur presentate nella lingua nazionale. Così intendo il contenuto internazionalistico della nostra cultura socialista. Questo atteggiamento è determinato dalla consapevolezza che in ogni stato classista esistono due culture, quella delle forze progressive e quella delle forze reazionarie, per cui in ogni cultura nazionale sono presenti anche gli elementi, magari poco sviluppati, di cultura democratica e socialista; ciò è proprio di ogni comunità umana, che abbia una fisionomia etnica e un contenuto sociale di classe. Da tali premesse si può con facilità trarre la risposta anche all'ultima domanda di Enzo Collotti, il quale dubita, in modo perlomeno strano, che nelle nostre scuole si possano leggere Carducci e Croce, per il semplice fatto di non essere stati socialisti. La conoscenza dei programmi d'insegnamento della lingua e della letteratura italiane in vigore nelle nostre scuole, molto simili per estensione a quelli in vigore in Italia, avrebbe evitato questo quesito del mio postillatore, quesito che può far dubitare anche di una superficiale conoscenza del modo seguito da noi nel risolvere il problema nazionale. Nelle nostre scuole si leggono e si studiano tutti i principali autori italiani; di essi si sceglie ciò che possa rivelare meglio i valori della vita, le aspirazioni libertarie dell'uomo, le sue conquiste e le sue battaglie combattute per riscattarsi con le proprie forze e per divenire il dominatore della natura. Per noi sono importanti l'interpretazione e la giustificazione etico-storica dei singoli atteggiamenti di ogni autore, vagliandoli alla luce dei princìpi della nostra morale. All'alunno apertamente porgiamo la produzione di qualsiasi poeta o scrittore, armandolo delle indicazioni atte a permettergli di distinguere il bello dal brutto, il buono dal cattivo. Naturalmente sottolineiamo certi aspetti etico-sociali oltre che estetici, che nelle scuole d'Italia sono dimenticati o sorvolati; ma con ciò non abbiamo danneggiato, né danneggiamo la nostra cultura nazionale, anzi l'abbiamo vivificata, ringiovanita, rispolverata. E così del Carducci a noi piacciono più Giambi ed Epodi e l'Inno a Satana, mentre del Croce apprezziamo degnamente la sua produzione critico-estetica, ma indichiamo i limiti della sua

concezione idealistica. Nello stesso modo ci comportiamo con gli altri autori. Concludendo: la minoranza italiana in Jugoslavia non « ha soltanto diritti di conservazione del suo patrimonio folcloristico », ma gode anche della libertà di attingere e alimentare il suo tradizionale patrimonio culturale, e non c'è alcun « insanabile contrasto tra la struttura del nuovo stato jugoslavo e il rispetto delle minoranze nazionali »; anzi in questa struttura esse hanno trovato le condizioni più favorevoli per agire e svilupparsi. Il progresso delle forze produttive, le conquiste scientifiche e la loro applicazione conducono, è vero, ad un avvicinamento benefico di tutte le nazioni, avvicinamento che offre una lusinghiera prospettiva al futuro dell'umanità: la fusione delle nazioni e la realizzazione dell'ideale umanistico, secondo il quale l'uomo sarà soltanto tale e non l'appartenente ad una classe o ad una nazione.

A. BORME

Rovigno, 20 gennaio 1956.

Poiché non mi pare che, accogliendo l'invito rivoltogli nella mia postilla, il prof. Borme abbia aggiunto, nella sostanza, molto di nuovo a quanto ebbe già occasione di scrivere nell'articolo pubblicato sul numero del « Ponte » dedicato alla Jugoslavia, non ritengo opportuno né utile ribattere punto per punto gli argomenti ripetuti dal Borme, non senza, mi si permetta, qualche oscurità. Tengo soltanto a far rilevare al mio contraddittore che il fatto che si possano nutrire dei dubbi su certe soluzioni adottate dal socialismo jugoslavo non significa affatto, come mi pare invece di capire che egli pensi, che si sottovaluti l'importanza dell'esperienza socialista in Jugoslavia riguardo a questo o a quel problema particolare; i punti interrogativi da me sollevati riguardavano unicamente l'impostazione di un dato problema e i risultati cui questa può condurre, anche contrariamente alle premesse, e non intendevano perseguire altro scopo che quello di indicare dei punti poco chiari, che le enunciazioni teoriche, e come tali necessariamente astratte, riproposte dal Borme non bastano a illuminare. Conoscere i princìpi che ispirano una determinata politica è certamente molto importante, ma non sempre le costruzioni teoriche, spesso apparentemente perfette nella logica formale, trovano una attuazione pratica altrettanto soddisfacente, in relazione appunto alle finalità che si intendono perseguire. Quanto poi a una mia domanda che al Borme è parsa « perlomeno strana », essa, come il Borme avrebbe dovuto capire (e ciò gli avrebbe risparmiato anche quel certo stupore che affetta), non aveva altro scopo che di provocare una risposta precisa su un punto preciso, proprio per evitare le discussioni generiche e per ciò stesso inconcludenti. E sono lieto che la risposta sia venuta, anche se appunto per la sua « precisione » non sia tale da soddisfare.

Detto questo, pare più utile insistere per il momento su un altro problema cui accenna opportunamente il Borme e che meriterebbe certo maggiore attenzione di quella che gli è stata prestata finora. Ossia, parlare degli scambi culturali italo-jugoslavi, che, come sottolinea anche il Borme, sono sì evidentemente condizionati dal complesso delle più generali relazioni politiche tra i due paesi, ma che a loro volta, permettendo — qualora venissero intensificati — una maggiore conoscenza dei due popoli, dei loro rispettivi problemi e dei loro interessi comuni, potrebbero condizionare utilmente gli stessi rapporti politici. Ebbene, che cosa si è fatto e che cosa si sta facendo da parte nostra per realizzare un avvicinamento tra i due popoli anche su questo piano, su un piano nel caso specifico tanto più importante e delicato

proprio per la presenza nei rispettivi paesi di minoranze nazionali? Ripetutamente, nelle dichiarazioni degli esponenti politici italiani e jugoslavi successive alla firma dell'accordo per Trieste, è stata sollevata questa esigenza di interscambio culturale, ma ancora in sostanza nulla, se non siamo male informati — e saremmo grati se chi ne dovesse per avventura sapere qualcosa ci correggesse —, è stato concluso. Sarebbe veramente triste, a non dir peggio, se anche questo problema che, con la diffusione della reciproca conoscenza tra i due popoli potrebbe recare un contributo effettivo a sbloccare l'attuale condizione di congelamento dei nostri rapporti con la Jugoslavia, dovesse subire la sorte già tante volte sperimentata a proposito di altri problemi interessanti lo stesso settore geografico. Da dieci anni, o poco meno, si chiedeva e si parlava del ritorno di Trieste all'Italia, ma quando l'Italia è arrivata finalmente a Trieste nulla, all'infuori dell'immancabile parata, era stato predisposto per ridare ossigeno alla città giuliana. E così è stato pure per la convocazione della conferenza sul porto di Trieste annunciata dall'on. Scelba per le « prossime settimane » dall'accordo di Londra e per la quale invece si è dovuto aspettare più di un anno.

Abbiamo l'impressione, e non soltanto a proposito dei rapporti culturali italo-jugoslavi, ma in genere per quanto riguarda tutto il complesso delle relazioni con il vicino paese, che, paghi del risultato ottenuto a Londra, che è pur sempre il meno peggio che si potesse ottenere in una situazione ormai così largamente compromessa e non certo soltanto per le occasioni da noi mancate in passato, i nostri circoli politici dirigenti considerino chiuso una volta per tutte il capitolo delle nostre relazioni con la Jugoslavia. Che è proprio quello che non doveva accadere, sia perché il problema di Trieste, per quanto ovviamente importantissimo, non esaurisce tutti gli aspetti dei rapporti tra i due paesi, sia perché l'accordo di Londra non può essere soltanto la chiusura di un capitolo ma deve essere anche l'inizio di una nuova fase di tali relazioni.

Abbiamo visto di recente a Milano una mostra di affreschi medievali jugoslavi che, per quanto discutibile e insufficiente dal punto di vista strettamente artistico per i criteri che hanno guidato l'iniziativa, trattandosi di una esposizione di copie, è tuttavia una ammirevole testimonianza di quanto fa la Repubblica jugoslava per promuovere all'estero la conoscenza del patrimonio artistico nazionale. Occorre che tali iniziative, come quella stessa di questa nostra rivista che è stata finora l'unica del genere, si moltiplichino da entrambe le parti, che in particolare l'Italia apra in Jugoslavia centri di cultura e biblioteche, che faccia conoscere non soltanto i prodotti dell'economia, ma il libro, le arti figurative, la musica e il cinema italiani, così come da parte sua potrà fare la Jugoslavia. E, in un programma a lunga scadenza, le stesse nostre Università, o almeno quelle fra esse più direttamente interessate, per la loro ubicazione, a questo settore geografico, dovrebbero essere messe in grado di contribuire alla formazione di giovani che possano accostarsi alla realtà jugoslava con una adeguata preparazione linguistica e culturale.

Naturalmente occorrerà trovare la formula che permetta questa pacifica penetrazione della cultura italiana, senza ombra di interferenze propagandistiche di bassa lega; ma anche da parte jugoslava si dovrà mostrare l'indispensabile buona volontà, non opponendo condizioni impossibili per lo sviluppo della collaborazione tra i due paesi anche, e soprattutto, in questo campo ancora praticamente vergine e così promettente di proficui risultati. (E. C.)